

La riforma del processo penale e civile

Per una giustizia efficiente

di **Alessandro De Nicola**

La legge è una gigantesca macchina per definire i prezzi, affermava con il suo solito stile icastico Milton Friedman. In altre parole, la legge fornisce incentivi a comportarsi in un modo o in un altro. Orbene, nel momento in cui, grazie a quanto ci richiede l'Ue per avere accesso al Recovery Fund, il governo e il Parlamento si accingono a riformare le regole processuali civili e la ministra Cartabia è in tour per le Corti d'Appello italiane, è bene chiedersi se sia dal lato dell'offerta che della domanda si riesca a ottenere un processo che sia il meno costoso e il più veloce ed efficiente possibile. I tempi per ottenere una sentenza, l'ingolfamento dei palazzi di giustizia e l'incertezza e l'erraticità delle pronunce scoraggiano gli investimenti e allocano male le risorse economiche.

Chi sono i "produttori di giustizia"? In primo luogo, i magistrati, poi gli altri operatori giudiziari e gli avvocati allorché assumono il ruolo di arbitri. Ebbene, mentre i professionisti hanno interesse a svolgere il lavoro nel modo più credibile ed efficiente possibile, altrettanto non si può dire per le corti statali che non sono in concorrenza tra loro e, salvo il senso del dovere, non hanno incentivi ad essere efficaci. È quindi necessario introdurre elementi di concorrenza "interna", favorendo il riconoscimento del merito dei giudici. Il primo passo è riformare il Csm, creandone due, uno per la magistratura inquirente e uno per la giudicante per evitare commistioni. I due Csm dovrebbero preservare l'indipendenza della magistratura ed essere composti per metà da magistrati, per un quarto da laici scelti dal Parlamento e per un quarto da eletti dalle professioni e dall'accademia. Inoltre, oggi il giudizio di idoneità per i togati avviene quadriennialmente e i promossi superano il 98%, il che fa riflettere su come criteri vaghi e autoreferenzialità minino la credibilità del meccanismo. A tal scopo bisogna introdurre parametri precisi, quantitativi (quanto lavori?) e qualitativi (come?), con avanzamenti di carriera per i

meritevoli. Stesso dicasi per gli altri operatori di giustizia: i tribunali devono essere gestiti da dirigenti che vengano premiati pure in base ai risultati raggiunti.

Passiamo al lato della domanda. Nel processo civile esiste una grande asimmetria informativa tra avvocati e clienti. Sono i primi in grado di valutare le probabilità di vittoria nel processo, consigliare l'assistito e moltiplicare il numero delle cause o farle durare a lungo. La lentezza è un buon incentivo a resistere per comprare tempo da parte dei convenuti. Perciò, la riforma Cartabia che introduce paletti rigidi per le cause, con preclusioni sia sulla produzione di documenti che di testi, contribuisce a costringere gli avvocati entro termini precisi. L'incoraggiamento alla mediazione e ai tentativi del giudice di arrivare a un compromesso serve altresì a diminuire tale asimmetria informativa tra cliente e avvocato: grazie alle indicazioni preliminari di mediatori e giudici il primo può avere un'idea più realistica delle *chance* di successo e decidere consapevolmente di evitare i costi del processo.

Questo non basta però: è necessario scoraggiare chi inizia cause inutili rafforzando l'utilizzo delle sanzioni pecuniarie per lite temeraria, incrementare i costi per la parte soccombente e rafforzare i cosiddetti filtri in Corte d'Appello e in Cassazione, bloccando i ricorsi pretestuosi.

Si tratta di proposte contenute nel programma preparato da un Comitato presieduto da Carlo Cottarelli e non sono le sole. L'importante è rendersi conto che, come tutte le attività umane, l'amministrazione della giustizia è soggetta alle implacabili leggi del costo-opportunità e i suoi attori rispondono agli incentivi che ricevono. Affidarsi ai soli grandi principi del diritto porterebbe a una situazione che gli Antichi Romani avevano ben individuato: *summum ius, summa iniuria*.

